

Anselmo d'Aosta e il mistero del Dio che si fa uomo

Quando fede e ragione s'incontrano

Ancora oggi, a novecento anni dalla morte, il suo fascino è immutato.

Ancora oggi, tre nazioni - l'Italia dove nacque, la Francia dove fu priore e abate in Normandia, l'Inghilterra dove fu vescovo - continuano a contenderselo.

Anselmo d'Aosta, più conosciuto nella cultura europea come Anselmo di Canterbury, illuminò un frammento di Medioevo. Aprì la strada a quell'importante stagione filosofica che fu la Scolastica. Lasciò per sempre il suo nome nella storia della filosofia.

Lo fece cercando, alla luce del pensiero di Platone e di Sant'Agostino, la convergenza piena tra fede e ragione, per dimostrare che l'una e l'altra non sono estranee o parallele, ma espressione di una stessa sapienza. Quella che coniuga "Buono" e "Vero". Che parla di Dio. La ragione suppone la fede, ma nello stesso tempo la fede cerca quasi conforto nella ragione.

Nessuna presunzione razionale di svelare il mistero. Di leggere tra le pieghe del dogma. Nessuna arroganza. Soltanto la brama di sapere. Iscritta nell'uomo. Incancellabile.

Una ricerca che è un atto d'amore imposto dalla stessa fede e interpretata nella consapevolezza dei limiti dell'intelligenza: "Non tento, Signore, scrive Anselmo, di penetrare la tua profondità, perché non posso neppure da lontano mettere a confronto con essa il mio intelletto; ma desidero intendere, almeno fino ad un certo punto, la tua verità, che il mio cuore crede e ama. Non cerco infatti di capire per credere, ma credo per capire".

Concetti si direbbe immortali. Che anticipano quanto molti secoli dopo avremmo letto nella "Fides et Ratio" di Papa Giovanni Paolo II: "La fede chiede che il suo oggetto venga compreso con l'aiuto della ragione, la ragione, al culmine della sua ricerca, ammette come necessario ciò che la fede presenta".

Il bisogno forte di chiarire con la ragione ciò che si possiede con la fede. Di illuminare con il ragionamento quanto imposto dalla Scrittura. Di testimoniare che l'intelligenza è preceduta dalla fede.

Un compito che diventa il programma di tutta una vita di preghiera e di studio, in perfetta sintonia di quell'«ora et labora» di Benedetto.

Perciò con Anselmo, vanto della grande cultura benedettina, caposaldo della filosofia medievale, nasce la teologia incentrata sulla ragione.

Una riflessione tutta dominata dall'idea di Dio, la più perfetta realtà pensabile, quella nella quale l'essenza fa una sola cosa con l'esistenza.

Da qui quella letizia gioiosa profusa in tutte le pagine degli scritti di Anselmo, tanto del "Monologion" quanto del "Proslogion" e del "Cur Deus homo?" (Perché Dio si fa uomo?), per citare i più noti.

Pensate per cantare per altri monaci la grande gloria di Dio. Tutte costruite attorno al binomio Dio-uomo, non solo per dimostrare l'esistenza di quell'Essere di cui non si può pensare nulla di maggiore", ma anche per accostarsi al grande mistero di un Dio che si fa uomo.

Per decifrare perché mai l'infinitamente grande, si interessa della piccolezza dell'uomo. Perché l'Immenso si prende cura del piccolo. Perché col suo farsi carne Dio "come crediamo e professiamo abbia ridonato al mondo la vita con la propria morte, dal momento che avrebbe potuto farlo o per altra persona angelica o umana, o con un semplice atto di volontà".

Nella sua ricerca, che è insieme sforzo razionale e preghiera, Anselmo va oltre la semplice motivazione che il mistero dell'incarnazione non può che essere spiegato se non con l'amore di Dio.

La risposta del perché Dio si fa uomo, rivestendosi di carne, accettando la condizione di fragilità, del perché l'Infinito, incarnandosi, fa esperienza di ciò che costitutivamente è proprio della creatura - la precarietà, e perfino la sofferenza e la morte - Anselmo la trova nella constatazione che solo un uomo può espiare la colpa commessa da un uomo e solo un Dio può espiare una colpa commessa contro Dio. O, che è lo stesso, che nessun uomo può essere salvato senza Cristo e che il fine per cui l'uomo è creato può essere raggiunto solo attraverso un uomo.

Così nel divino che si fa uomo, finito ed infinito s'incrociano, sino a saldarsi pienamente.

Pagine davvero belle quelle che Anselmo ci ha lasciato novecento anni fa. Mai ingiallite dal tempo. Che dal silenzio del chiostro dove vennero concepite parlano ancora per ricordare che non si arriva alla verità prescindendo dalla fede.

Pagine di una filosofia perenne di questo straordinario benedettino, una delle più grandi menti della filosofia medievale. Diciamo pure della filosofia europea. (Mario Cutuli in "La vita del popolo, 25 dicembre 2009)